



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

HARVARD LAW LIBRARY



3 2044 097 747 752

*Scialoja*

*Il Testamento di Acca Laurentia.*

HARVARD  
LAW  
LIBRARY

*Ed May 1930*



HARVARD LAW LIBRARY

Received *Nov. 18, 1920*

272/6



*omaggio dell'Accademia*

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI  
Estratto dai Rendiconti. — Vol. XIV, fasc. 6°. Seduta del 18 giugno 1905.

---

*326*

IL TESTAMENTO

DI

ACCA LARENTIA

NOTA

DEL SOCIO

VITTORIO SCIALOJA



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

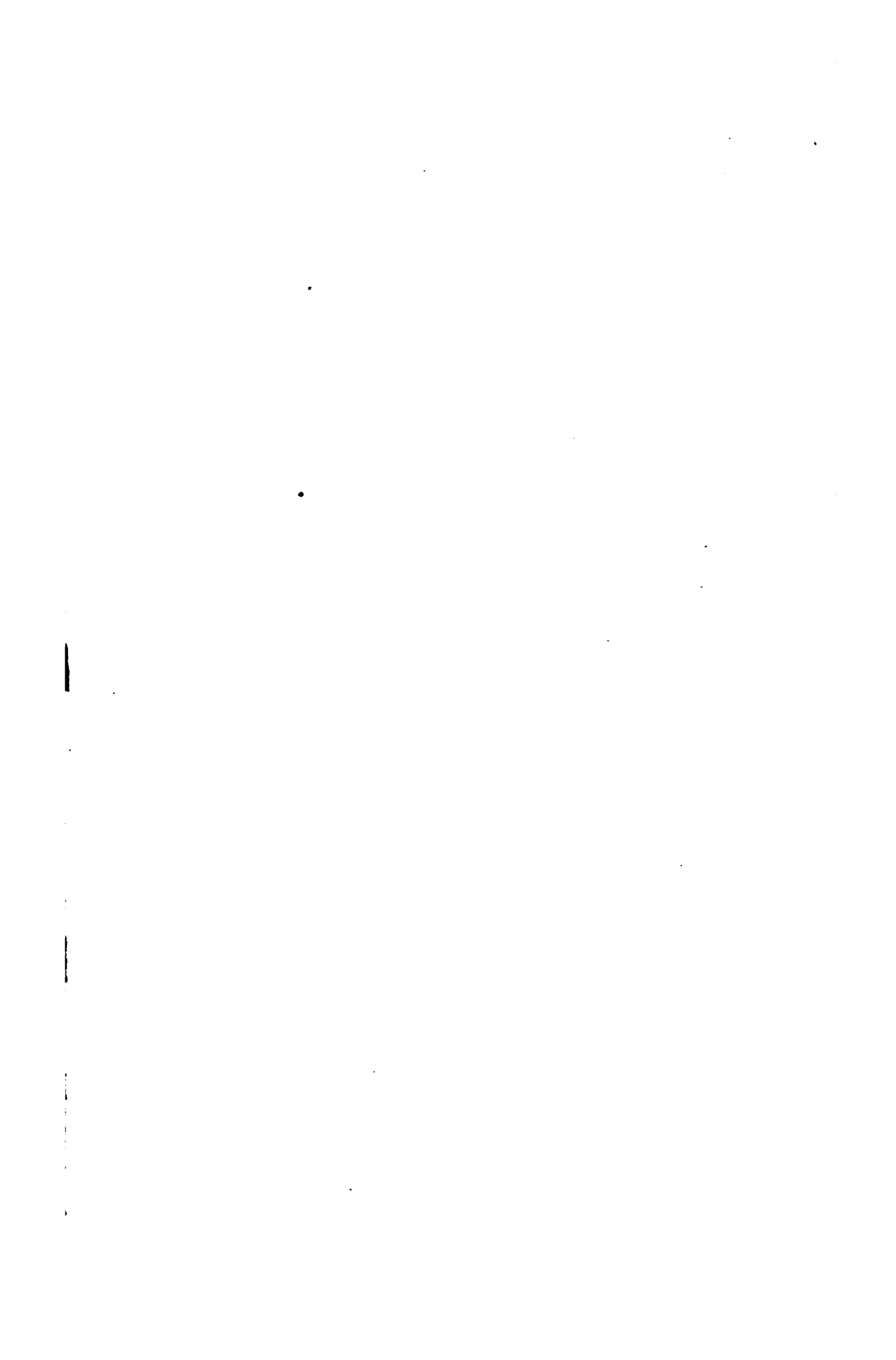
PROPRIETÀ DEL CAV. V. SALVIUCCI

1905

✓

1





Io davvero non ardirò di tentar qui alcuna nuova spiegazione del mito; ma voglio soltanto studiarlo sotto l'aspetto giuridico, prendendolo così come ci è narrato dai romani. Qualunque possa essere il nucleo di verità racchiuso in questo racconto, e anche se tutto si voglia credere immaginario, esso è sempre importante per la storia del diritto, perchè ci rappresenta, se non altro, le idee degli antichi circa fatti da essi riferiti ai primi tempi della città.

Nè questa importanza è sfuggita ai moderni storici del diritto romano; solo pare a me che nel valutarla essi si siano spesso lasciati trarre a conclusioni poco fondate, le quali non sono state prive di conseguenze neppure per le teorie del diritto posteriore<sup>(1)</sup>. Qualche felice intuizione del vero s'incontra in alcuni autori; ma o perchè esposta solo in forma di dubbio, o perchè non dimostrata, o perchè mista ad altri errori, è rimasta senza seguito<sup>(2)</sup>.

Della leggenda parecchie sono le varianti.

Quella che il Mommsen considera come più genuina, è pure la più ricca di notizie giuridiche, e ha per noi un gran valore anche a causa degli autori antichi che l'ammisero.

Essa ci è narrata più estesamente da Macrobio, *Saturn.*,

1894, XXII, p. 325 segg.); Pais, *Storia di Roma*, I, 1, p. 212 seg. — e gli altri autori da questi citati.

(<sup>1</sup>) Vedi, per esempio: I. H. Dernburg, *Beiträge zur Geschichte der römischen Testamente*, 1821, p. 73; Götting, *Geschichte der römischen Staatsverfassung*, 1840, p. 53; Keller, *Institutionen*, 1861, p. 261; Pernice, *Labeo*, 1873, I, p. 264; Ferrini, *Teoria generale dei legati e dei fedecommissi*, 1889, p. 143 (che segue il Pernice); Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, 3<sup>a</sup> ed., I, p. 171, confr. 239; Landucci, *Storia del diritto romano*, 2<sup>a</sup> ed., § 355, n. 1, p. 732; Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, II, p. 2; Fadda, *Concetti fondamentali del diritto ereditario romano*, 1900, I, p. 200 seg.

(<sup>2</sup>) Più vicino al vero, ma senza dimostrazione e con parecchi errori, parmi sia il Vering, *Römisches Erbrecht*, 1861, p. 149 seg. Un dubbio circa la capacità del popolo romano di essere istituito erede è espresso dal Mommsen, *Röm. Forschungen*, cit. II, p. 8, n. 21; ma presto dimenticato da lui medesimo, confr. *Staatsrecht*, loc. cit..

I, 10, 12-15 <sup>(1)</sup> e da Plutarco in due luoghi, *Romul.*, 4 seg. <sup>(2)</sup> e

(<sup>1</sup>) « Decimo Kalendas feriae sunt Iovis, quae appellantur Larentinalia: de quibus, quia fabulari libet, hae fere opiniones sunt. Ferunt enim regnante Anco aeditum Herculis per ferias otiantem deum tesseris provocasse ipso utriusque manum tuente, adiecta condicione ut victus cena scortoque multaretur; victore itaque Hercule illum Accam Larentiam nobilissimum id temporis scortum intra aedem inclusisse cum cena, eamque postero die distulisse rumorem, quod post concubitum dei accepisset munus ne commodum primae occasionis cum se domum reciperet offerendae aspernaretur: evenisse itaque ut egressa templo mox a Carutio [*correggi secondo i testi simili* Tarutio] capto eius pulchritudine compellaretur, cuius voluntatem secuta adsumptaque nuptiis post obitum viri omnium bonorum eius facta compos cum decederet populum romanum nuncupavit heredem. et ideo ab Anco in Velabro loco celeberrimo urbis sepulta est: ac sollemne sacrificium eidem constitutum, quo Diis Manibus eius per Flaminem sacrificaretur, Iovique feriae consecratae, quia existimaverunt antiqui animas a Iove dari, et rursus post mortem eidem reddi. Cato ait Larentiam meretricio quaestu locupletatam post excessum suum populo agros Turacem, Semurium, Lutirium et Solinium reliquisse; et ideo sepulcri magnificentia et annuae parentationis honore dignatam ».

Molte ipotesi si sono proposte circa i nomi degli agri lasciati. *Turacem* secondo alcuni si dovrebbe riconnettere a *Gaia Taracia* (Gell., 7, 7, 1, 2. Plin., *H. N.*, 24, 6, 11) e a Tarutio; dovrebbe leggersi *Sturacem* secondo il Baehrens, loc. cit., p. 782, che lo ricollega al fiume *Stura* nell'agro Laurentino (Festus, p. 317). — *Semurium* ricorda Cicerone, *Philipp.*, 6, 5, 14 — *Lutirium* si legge in altri codici *Lintirium* — *Solinium* si vuol correggere in *Solonium* dal Baehrens, loc. cit., confrontando Cicerone, *De div.*, 1, 36, 79; Plutarco, *Mar.*, 35; Livio, 8, 12, 2.

(<sup>2</sup>) Οἱ δὲ τοῖνομα τῆς τροφῆς δι' ἀμφιβολίαν ἐπὶ τὸ μυθῶδες ἐκτροπήν τῇ φήμῃ παρασχέειν. Λούπας γὰρ ἐκάλουν οἱ Λατίνοι τῶν τε θηρίων τὰς λυκαῖνας καὶ τῶν γυναικῶν τὰς ἐταιρούσας· εἶναι δὲ τοιαύτην τὴν Φαναστόλου γυναῖκα τοῦ τὰ βρέφη θρέψαντος, Ἄκκαν Λαρεντίαν ὀνομα. Ταύτῃ δὲ καὶ Ῥωμαῖοι, καὶ χάς ἐπιφέρει τοῦ Ἀπριλλίου μηνὸς αὐτῇ [α<sup>η</sup> εἰδὲ πρώτην vuol correggere il Mommsen, *Röm. Forsch.*, II, p. 13, n. 30 secondo una proposta di von Wilamowitz] ὁ τοῦ Ἄρεος ἱερῆς, καὶ Λαρεντίαν καλοῦσι τὴν ἑορτήν. 5. Ἐτέραν δὲ τιμῶσι Λαρεντίαν ἐξ αἰτίας τοιαύτης. Ὁ νεωκόρος τοῦ Ἡρακλέους ἀλῶν, ὡς ἔοικεν, ὑπὸ σχολῆς, προῦθετο πρὸς τὸν θεὸν διακνυβεῦν, ἑπειπὼν ὅτι νικήσας μὲν αὐτὸς ἔξει τι παρὰ τοῦ θεοῦ χρηστὸν· ἡττηθεὶς δὲ τῷ θεῷ τράπεζαν ἄφθονον παρέξει καὶ γυναῖκα καλὴν συναναπαυσομένην. Ἐπὶ τοῦτοις τὰς μὲν ὑπὲρ τοῦ θεοῦ τιθεῖς, τὰς δ' ὑπὲρ αὐτοῦ ψήφους ἀνεφάνη νικώμενος. Ἐδυνθεῖν δὲ βουλόμενος καὶ δικαίῳ ἐμμένειν τοῖς ὀρισθεῖσι δεῖνόν τε τῷ θεῷ παρασχεῖν, καὶ τὴν Λαρεντίαν ὁδσαν ὥραιαν,

*Quaest. rom.*, 35<sup>(1)</sup>; di essa fanno cenno Verrio Flacco nei *Fasti praenestini* dichiarando le ferie del 23 dicembre <sup>(2)</sup> e pa-

υῆπω δὲ ἐπιταγή, μισθωσάμενος, εἰστιάσεν ἐν τῷ ἱερῷ κλίνην ὑποστορέσας. καὶ μετὰ τὸ δεῖπνον συνείρξεν, ὥς δὴ τοῦ θεοῦ ἔξιπτος αὐτήν. Καὶ μέντοι καὶ τὸν θεὸν ἐντυχεῖν λέγεται τῇ γυναικί, καὶ κελεῖσθαι βαδίζειν ἔωθεν ἐπὶ τὴν ἀγορὰν καὶ τὸν ἀπαντήσαντα πρῶτον ἀσπασαμένην ποιεῖσθαι φίλον. Ἀπήντησεν οὖν αὐτῇ τῶν πολιτῶν ἀνὴρ ἡλικίας τε πόρῳ ἡκων καὶ συνειλοχῶς οὐσίαν ἱκανήν, ἀπαις δὲ καὶ βεβιωκῶς ἄνευ γυναικὸς, ὄνομα Ταρξοῦτιος. Οὕτως ἔγνων τὴν Λαρεντίαν καὶ ἡγάπησε, καὶ τελευτῶν ἀπέλιπε κληρονόμον ἐπὶ πολλοῖς καὶ καλοῖς κτήμασιν, ὧν ἐκείνη τὰ πλεῖστα τῷ δῆμῳ κατὰ διαθήκας ἔδωκε. Λέγεται δὲ αὐτὴν ἐνδοξον οἶσαν ἦθρ καὶ θεοφιλή νομιζομένην ἀφανῆ γενέσθαι περὶ τοῦτον τὸν τόπον, ἐν ᾧ καὶ τὴν προτέρην ἐκείνην Λαρεντίαν κείσθαι. Καλεῖται δὲ νῦν ὁ τόπος Βήλαυρον, οὗ τοῦ ποταμοῦ πολλάκις ὑπερχεομένου διεπεραιούντο πορθμείους κατὰ τοῦτο τὸ χωρίον εἰς ἀγοράν. Τὴν δὲ πορθμείαν βηλατούραν καλοῦσιν. Ἔνιοι δὲ λέγουσι τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον φέρουσαν ἐξ ἀγορᾶς πάροδον ἰστίους καταπεταννῶναι τοὺς τὴν θέαν παρέχοντας ἐντεθεὶν ἀρχομένους. Ῥωμαῖστί δὲ τὸ ἰστίον βῆλον ὀνομάζουσι. Διὰ ταῦτα μὲν ἔχει τιμὰς ἡ δευτέρα Λαρεντία παρὰ Ῥωμαίοις.

(1) « Διὰ τί τὴν Λαρεντίαν, ἑταίραν γεγεννημένην, οὕτω τιμῶσι; » Ἀλλήν γὰρ εἶναι Λαρεντίαν Ἄγκαν ἱστοροῦσι, τὴν Ῥωμύλου τροφὸν, ἣν τῷ Ἀπριλλίῳ μηνὶ τιμῶσι. Τῇ δὲ ἐτέρᾳ Λαρεντίᾳ Φαβόλαν ἐπικλήσιν εἶναι λέγουσιν, ἐγνωρίσθη δὲ διὰ τοιαύτην αἰτίαν. Ζάκορος τις Ἡρακλέους, ὥς ἔοικεν, ἀπολαύων σχολῆς, ἔθος εἶχεν ἐν πεττοῖς καὶ κόβοις τὰ πολλὰ διημερεῦειν καὶ ποτε τῶν εἰωθότων παίζειν οὖν αὐτῷ καὶ μετέχγειν τῆς τοιαύτης διατρεφῆς, κατὰ τύχην μηδενὸς παρόντος, ἀθρομένων, τὸν θεὸν προδικαλεῖτο διαβαλέσθαι τοῖς κόβοις πρὸς αὐτὸν, ὥσπερ ἐπὶ ῥητοῖς· καὶ νικήσας μὲν εὐρεσθαι τι παρὰ τοῦ θεοῦ χρηστὸν· ἂν δὲ λειψῇ, δεῖπνον αὐτὸς τῷ θεῷ παρασχεῖν, καὶ μείρακα καλὴν συναναπανασκομένην. Ἐκ τούτου δὲ τοὺς κόβους προθέμενος, τὸν μὲν ὑπὲρ ἑαυτοῦ, τὸν δὲ ὑπὲρ τοῦ θεοῦ βαλὼν ἐλείφθη. Τοῖς οὖν προκλήσεσιν ἐμμένων, τράπεζάν τε λαμπροτέραν παρασκεύασε τῷ θεῷ, καὶ τὴν Λαρεντίαν παραλαβὼν ἐμφανῶς ἑταιροῦσιν εἰστιάσε, καὶ κατέκλινεν ἐν τῷ ἱερῷ, καὶ τὰς θύρας ἀπὼν ἔκλεισε. Λέγεται δὲ νύκτωρ ἐντυχεῖν αὐτῇ τὸν θεὸν οὐκ ἀνθρωπίνως, καὶ κελεῖσθαι βαδίζειν ἔωθεν εἰς ἀγοράν, ᾧ δ' ἂν ἐντύχῃ πρῶτῳ, προσέχγειν μάλιστα καὶ ποιεῖσθαι φίλον. Ἀναστὰσαν οὖν τὴν Λαρεντίαν βαδίζειν, καὶ συντυχεῖν τιμῇ τῶν πλουσίων, ἀγάμων δὲ καὶ παρηγμακότων, ὄνομα Ταρξοῦτι· γνωρισθεῖσαν δὲ τούτῳ, καὶ ζῶντος, ἔρχειν τοῦ οἴκου καὶ κληρονομήσαι, τελευτήσαντος· ἥστερον δὲ χρόνοις αὐτὴν τελευτήσαν τῇ πόλει τὴν οὐσίαν ἀπολιπεῖν, διὰ τὰς τιμὰς ἔχειν ταύτας.

(2) *C. I. L.*, I. p. 319. « *Feriae Iovi Accae Larentin[ae] parentalia fiunt*]. *Hanc alii Remi et Rom[uli] nutricem, alii] meretricem Herculis scortum [fuisse dic]unt, parentari ei publice quod P. R. he[redem fece]rit magnae pecuniae quam acceperat testame]nto Tarutili amatoris sui ».*

recchi scrittori cristiani come Tertulliano, *ad nat.*, 2, 10<sup>(1)</sup>, S. Agostino, *de civ. Dei*, 6, 7, 2<sup>(2)</sup>, Lattanzio, 1, 20<sup>(3)</sup>. Fonte

(<sup>1</sup>) Tertulliano, *Ad nationes*, lib. 2, c. 10 (Ediz. Migne, Parisiis, 1879, tomo 1, col. 572, nn. 599-60):

« Non puduit auctores vestros de Larentina palam facere. Scortum haec meritorium fuit, sive dum Romuli nutrix, et ideo lupa quia scortum; sive dum Herculis amica est, et iam mortui Herculis, id est, iam dei. Nam ferunt, aedituum eius solum forte in aede calculis ludentem ut sibi collusorem, quem non habebat, repraesentaret, una manu Herculis nomine, alia ex sua persona lusum inisse. si ipse vicisset, coenulam et scortulum ex stipitibus Herculis sumeret; si vero Hercules, id est manus altera, eadem Herculi exhiberet. Vicit manus Herculis (quodque potuit duodecim titulis eius adscribi). Aedituus coenam Herculi pendit, scortum Larentinam conducit: coenam ignis, qui sol, et ipsius Herculis coenula ara consumpsit. Larentina in aede sola dormit . . . de lenonio ludo iactitat se somniis Herculi functam, et potuit, dum animo contemplatur, somnio pati. Eam de aede progredientem mane primo quidam adolescens, tertius quod aiunt Hercules, concupiscit ad se . . . id dictum sibi ab Hercule, utique . . . ceantur. Non enim impune licui . . . dem quoque scribit; mox illa prop . . . per Herculem fuerat insecuta, agrum . . . divinitatem et filiabus suis, quas ut ipsas h . . . dium a Larentiniana Romanorum numina digni . . . sola de tot uxoribus Herculi cara, sola enim dives . . . or Cerere quae mortuo placuit. Tot exemplis et vo . . . quis non deus affirmari potuit? ».

(<sup>2</sup>) « Non enim et maligni spiritus suo negotio defuerunt, ut has noxias opiniones humanarum mentium ludificatione firmarent. Unde etiam illud est, quod Hercules aedituus otiosus atque feriatuus lusit tesseriis secum, utraque manu alternante, in una constituens Herculem, in altera se ipsum; sub ea conditione, ut, si ipse vicisset, de stipe templi sibi coenam pararet amicamque conduceret; si autem victoria Herculis fieret, hoc idem de pecunia sua voluptati Herculis exhiberet: deinde cum a se ipso tanquam ab Hercule victus esset, debitam coenam et nobilissimam meretricem Larentinam deo Herculi dedit. At illa cum dormivisset in templo vidit in somnis Herculem sibi esse commixtum, sibi que dixisse, quod inde discendens cui primum iuveni obvia fieret, apud illum esset inventura mercedem, quam sibi credere deberet ab Hercule persolutam. Ac sic abeunti cum primus iuvenis ditissimus Tarutius occurrisset, eamque dilectam secum diutius habuisset, illa herede relicta defunctus est. Quae amplissimam adeptam pecuniam, ne divinae mercedi videretur ingrata, quod acceptissimum putavit esse numinibus, populum romanum etiam ipsa scripsit heredem; atque illa non comparente, inventum est testamentum: quibus meritis eam ferunt etiam honores meruisse divinos ».

(<sup>3</sup>) « Romuli nutrix Lupa honoribus est affecta divinis. Et ferrem si

diretta o indiretta di tutti è, secondo ogni probabilità, Varrone, il quale doveva avere inserita la narrazione nel suo scritto sulle antichità sacre. Le altre fonti sono espressamente menzionate dagli scrittori e specialmente da Macrobio <sup>(1)</sup>.

Regnando Anco, il sacrestano del tempio di Ercole per schivar la noia dell'ozio sfidò ad una partita di dadi il Dio stesso; chi perdeva doveva pagare una cena non senza una bella donzina. Il sacrestano gioca fedelmente: con una mano gettava i dadi per Ercole, con l'altra per sè. Il Dio vince. Il sacrestano apparecchia nella cella del tempio una buona cena e vi chiude per la notte una elegante cortigiana, Acca Larentia. Questa il mattino seguente racconta che, dopo il divino amplesso, Ercole per remunerarla le aveva raccomandato di non lasciarsi sfuggire la prima occasione, che le si sarebbe presentata nell'uscir dal tempio. Uscendo infatti essa incontrò Taruzio, celibe, assai ricco, che invaghitosi di lei la sposò. Taruzio morendo la lasciò erede

animal ipsum fuisset, cuius figuram gerit. Auctor est Livius, Larentiae esse simulacrum et quidem non corporis, sed mentis, ac morum. Fuit enim Faustuli uxor, et propter vulgati corporis vilitatem, Lupa inter pastores, id est meretrix nuncupata est; unde etiam lupanar dicitur . . . Huius nomini etiam dies festus dicatus est; et Larentinalia constituta. Nec hanc solum Romani meretricem colunt, sed Faulam quoque quam Herculis scortum fuisse Verrius scribit. Iam quanta ista immortalitas putanda sit, quam etiam meretrices assequantur? Flora, cum magnas opes ex arte meretricia quaesivisset *populum scripsit heredem*, certamque pecuniam reliquit, cuius ex annuo fenore suus natalis dies celebraretur, editioe ludorum quos appellant Floralia. Quod quia senatui flagitiosum videbatur ab ipso nomine argumentum sumi placuit ut pudendae rei quaedam dignitas adderetur. Deam finxerunt esse ».

(<sup>1</sup>) Allusioni incerte e per noi insignificanti si trovano in parecchi altri luoghi: così, per esempio, Minucio Felice, *Octav.*, c. 25: « Sane et Acca Larentia et Flora, meretrices propudiosae, inter morbos Romanorum et deos computandae »; Tertulliano, *Apologet.*, c. 13: « Sed cum Larentinam, publicum scortum, velim saltem Laidem aut Phrynen inter Iunones et Dianae adoretis », c. 25: « Sterculus et Mutunus et Larentina provexit imperium »; S. Cipriano, *De idol. vanit.*: « mox a nescio quo Febris dedicata et Acca et Flora meretrices ».

Incerto è anche il cenno fatto da Cicerone, *ad Brut.*, 1, 15, 8, « in eoque sum maiorum exemplum secutus, qui hunc honorem mulieri Larentiae tribuerunt, cui vos pontifices ad aram in Velabro facere soletis ».

di tutti i suoi beni, ed essa a sua volta istituì erede il popolo romano. Per gratitudine le fu innalzato un monumento sepolcrale nel Velabro, ove ogni anno si celebrava un sacrificio nelle ferie di Giove, cioè il 23 dicembre.

I punti, sui quali noi, da buoni giuristi, dobbiamo fissare la nostra attenzione, sono il testamento fatto da una donna e la istituzione di erede del popolo romano.

Sul primo punto i più si contentano di osservare, che nei primi secoli di Roma le donne non potevano fare testamento, perchè l'unica forma ammessa in quei tempi primordiali era il testamento *calatis comitiis*, di cui le donne non potevano servirsi *quoniam cum feminis nulla comitiorum communio est* <sup>(1)</sup>; sia perchè « il far testamento doveva essere, data la sua funzione originaria, un diritto esclusivo del *pater familias* » <sup>(2)</sup>. Ritengono pertanto che il testamento di Acca Larentia sia favoloso, anche perchè contrario al diritto del tempo, in cui la leggenda lo collocherebbe.

Riguardo alla istituzione di erede del popolo romano invece gli scrittori si mostrano propensi ad ammettere che sarebbe stata possibile, anzi tanto possibile che nessun giureconsulto ne avrebbe mai dubitato. Questo di Acca Larentia sarebbe il più antico esempio di tale istituzione: il popolo in tutti i tempi ne sarebbe stato capace.

Tutto ciò manca, a parer mio, d'ogni solido fondamento.

Che alle donne romane nei tempi più antichi fosse negato il diritto di testare è cosa molto probabile, se si consideri lo svolgimento storico di questo diritto nei tempi meno remoti e da noi meglio conosciuti. Non ne abbiamo tuttavia una diretta attestazione. La mancanza della *comitiorum communio* è argomento gravissimo, ma non bisogna dimenticare che Gellio ne parla a proposito dell'arrogazione e non del testamento.

Se si potesse ragionare rigorosamente sopra un passo di

---

<sup>(1)</sup> Così Gellio, 5, 19, 10 a proposito dell'arrogazione *per populum*. — Tale è l'opinione più comune.

<sup>(2)</sup> Sono parole del Bonfante, *Istituzioni del diritto romano*, 3<sup>a</sup> ed. p. 505.

Plutarco, come sopra un testo di un giureconsulto, si dovrebbe anzi dire che al tempo di Numa le donne potessero testare perchè egli scrive (*Numa*, 10, 4) a proposito delle vestali: *Τιμὰς δὲ μεγάλας ἀπέδωκεν αὐταῖς, ὧν ἔστι καὶ τὸ διαθέσθαι ζῶντος ἑξεῖναι πατρός, καὶ τᾶλλα πράττειν ἄνευ προστάτου διαγούσας ὥσπερ αἱ τρεῖς καίδες* <sup>(1)</sup>.

Queste parole dimostrerebbero anzitutto che le Vestali al tempo di Numa potevano testare; ma poichè il privilegio loro concesso sarebbe solo di poter testare anche durante la vita del padre loro, se ne potrebbe indurre che le altre donne avessero capacità di testare dopo la morte del padre. Ma certamente quest'argomentazione sarebbe molto fallace. Plutarco confonde i tempi, come risulta evidente dalla menzione ch'egli fa del *ius trium liberorum* delle leggi di Augusto <sup>(2)</sup>, e descrive senza grande esattezza la condizione giuridica delle Vestali dei suoi giorni. Secondo Gaio, 1, 145 le Vestali erano *liberae*, cioè non soggette a tutela, per disposizione delle XII tavole <sup>(3)</sup>. Da Gellio, 1, 12, 9, 18 ci è detto espressamente che potevano testare e che, quando morivano intestate, i loro beni erano attribuiti allo Stato <sup>(4)</sup>; ma non si può determinare a qual tempo risalisse questo loro diritto. Si può dire soltanto che per la condizione d'indipendenza dalla famiglia e dal gruppo agnatizio, in cui erano poste,

(1) « Grandi onori loro concesse, tra i quali è anche il poter testare vivente il padre e fare gli altri atti agendo senza tutore come le madri di tre figli ».

(2) Confr. Gaio, 1, 145: « tantum enim ex lege Iulia et Papia Popaea iure liberorum a tutela liberantur feminae ».

(3) Gaio, ib.: « loquimur autem exceptis virginibus Vestalibus, quas etiam veteres in honorem sacerdotii liberas esse voluerant: itaque etiam lege XII tabularum cautum est ».

(4) Gellio, 1, 12, 9: « Virgo autem Vestalis simul est capta atque in atrium Vestae deducta et pontificibus tradita est, eo statim tempore sine emancipatione ac sine capitis minutione e patris potestate exit et ius testamenti faciendi adipiscitur — Ib. 18: « Praeterea in commentariis Labeonis, quos ad XII tabulas composuit ita scriptum est: " Virgo Vestalis neque heres est cuiquam intestato neque intestatae quisquam ". Sed bona eius in publicum redigi aiunt; id quo iure fiat, quaeritur ».



le Vestali furono le prime donne alle quali fu attribuito il diritto di far testamento.

La soggezione alla potestà o alla tutela costituì nei tempi meno antichi l'ostacolo, che impediva ancora il riconoscimento di tale diritto alle femmine (<sup>1</sup>).

Il testamento di Acca Larentia sarebbe il solo esempio di un testamento di donna nei primi secoli. Si son voluti addurre da alcuni scrittori anche altri casi, come quelli di Gaia Taracia e di Flora; ma inutilmente. Non pochi storici moderni sostengono l'identità di Acca e di Gaia Taracia; ma io che sto alla leggenda, come ci fu tramandata, non mi varrò di questo argomento: mi basta osservare che Gaia Taracia non istituì erede il popolo e nemmeno gli lasciò un legato, ma gli donò il Campo Marzio. Ecco il testo di Gellio 7 [6], 6, 1-4: « Accae Larentiae et Gaeae Taraciae, sive illa Fufetia est, nomina in antiquis annalibus celebra sunt. Earum alterae post mortem, Taraciae autem vivae amplissimi honores a populo Romano habiti. 2. Et Taraciam quidem Virginem Vestalem fuisse lex Horatia testis est, quae super ea ad populum lata. Qua lege ei plurimi honores fiunt, inter quos ius quoque testimonii dicendi tribuitur « testabilis » quae una omnium feminarum ut sit datur. Id verbum est legis ipsius Horatiae; 3. contrarium est in duodecim tabulis scriptum: Inprobus intestabilisque esto. 4. Praeterea si quadraginta annos nata sacerdotio abire ac nubere voluisset, ius ei potestasque exaugurandi atque nubendi facta est munificentiae et beneficii gratia, quod campum Tiberinum sive Martium populo condonasset » (<sup>2</sup>). La falsa intelligenza della parola *testabilis* deve aver prodotto l'errore che si è venuto propagando.

Del testamento di Flora parla Lattanzio 1, 20 (<sup>3</sup>), ma per

(<sup>1</sup>) Gaio, 1, 115 a: « Olim etiam testamenti faciendi gratia fiduciaria fiebat coemptio: tunc enim non aliter feminae testamenti faciendi ius habebant, exceptis quibusdam personis, quam si coemptionem fecissent emancipataeque et manumissae fuissent; sed hanc necessitatem coemptionis faciendae ex auctoritate divi Hadriani senatus remisit ».

(<sup>2</sup>) Similmente Plinio, *N. H.*, 34, 25: « Quod campum Tiberinum gratificata esset ea populo ».

(<sup>3</sup>) Vedi sopra nota 3 a pag. 7-8.

evidente errore; poichè egli male distingue le persone e confonde le leggende. Basta per persuadersi di ciò confrontarlo col passo di Plutarco *Quaest. rom.*, c. 35 da me riferito a pag. 144 nella nota 1. Vi fu probabilmente una confusione anche tra le feste dei *Larentalia* e dei *Floralia*.

Ora l'unico esempio, quello del testamento di Acca, non può avere valore alcuno per la storia del testamento romano, per la semplice ragione ch'esso non era un testamento di una romana, ma bensì di una peregrina.

Sarebbe stato strano che uomini di grande cultura giuridica, come Varrone e Catone, ai quali fa capo il racconto, non si fossero fermati sulla impossibilità del testamento di una donna romana in quei primitivi tempi: essi hanno ammesso senza difficoltà il testamento di Acca, perchè questa era certamente straniera. Straniera, e forse più propriamente etrusca: cortigiana elegante nella rozza Roma, essa contrae matrimonio con Taruzio, il cui nome è etrusco e che è detto espressamente etrusco da Macrobio, che cita Macro <sup>(1)</sup>; essa dispone poi dei beni lasciati da questo etrusco marito. Coincidono con questi dati della leggenda stessa, quelli che risultano dalla topografia del sepolcro di Acca Larentia e dal culto di esso <sup>(2)</sup>.

Se dunque si volesse trarre dalla leggenda qualche insegnamento giuridico, questo potrebbe essere soltanto che le donne etrusche, o almeno alcune donne etrusche potevano testare. Naturalmente tale conclusione va circondata da tutti i dubbi e da tutte le cautele necessarie. Essa tuttavia ben si concilierebbe con quanto noi sappiamo circa la condizione delle donne etrusche <sup>(3)</sup>.

Ma se per queste ragioni il testamento di Acca Larentia non è soggetto alle regole del diritto romano, ne viene di con-

(1) Nella continuazione del passo riferito più sopra a pag. 5 nota 1 si legge: « Carutius cuidam Tusco diviti nuptam ». Vedi più oltre tutto il testo. — Nulla importa in contrario l'inesatta espressione di Plutarco. *Rom.*, 5. « τῶν πολιτῶν ἀνὴρ ».

(2) Vedi specialmente Gilbert e Pascal nei luoghi citati a pag. 3 nota 1.

(3) Vedi Müller-Deecke, *Die Etrusker*, I, p. 376 segg.

seguenza che anche l'istituzione di erede, che in esso si diceva contenuta, non è la *heredis institutio* romana nel senso tecnico e proprio.

Vero è che in molti dei passi, ove è narrata la leggenda, si leggono frasi come: *populum romanum nuncupavit heredem* <sup>(1)</sup>, *p. r. scripsit heredem* <sup>(2)</sup>, *quod p. r. heredem fecerit magnae pecuniae* <sup>(3)</sup>; ma convien ricordare il diverso modo di esprimersi di Plutarco τὰ πλεῖστα τῷ δήμῳ κατὰ διαθήκας ἔδωκε, e τῇ πόλει τὴν οὐσίαν ἀπολιπεῖν, e specialmente di Catone nel passo di Macrobio sopra riferito, che accennerebbe piuttosto al lascito di fondi: *Cato ait Larentia... populo agros... reliquisse*.

Ma anche astrazione fatta da ciò, è da osservare che gli scrittori romani adoperano le stesse locuzioni a proposito di altri testamenti, nei quali re stranieri lasciano beni e regni al popolo romano.

Gli esempi sono famosi; ma non è forse inutile qui ricordarli con tutta la possibile esattezza per renderci ben conto di essi, e mediante essi del caso nostro.

Il più celebre è quello del testamento di Attalo re di Pergamo. La maggior parte degli antichi scrittori parlano di istituzione di erede, di eredità, di beni ereditari; taluno tuttavia di legato <sup>(4)</sup>.

<sup>(1)</sup> Macrobio, l. c.

<sup>(2)</sup> S. Agostino, *De civ. Dei*, 6, 7, 2; Cfr. Lattanzio, l. c.; relativamente a Flora.

<sup>(3)</sup> Verrio Flacco, l. c.

<sup>(4)</sup> Riunisco i testi che ho potuto riscontrare in proposito. *Epitoma di Livio*, lib. 58: « heredem autem populum romanum reliquerat Attalus rex Pergami ». — Strabone, 13, 4, 2: βασιλεύσας δὲ οὗτος (Ἀτταλος) ἔτη πέντε καὶ κληθεὶς Φιλομήτωρ ἐτελεύτα νόσφ τὸν βίον, κατέλιπε δὲ κληρονόμους Ῥωμαίους. — Velleio Patercolo 2, 4, 1: « Attalo a quo Asia populo romano hereditate relicta erat ». — Plutarco, *Tib. Gracc.*, 14: Ἐπεὶ δὲ τοῦ Φιλομήτορος Ἀττάλου τελευτήσαντος Εὐδῆμος ὁ Περγαμηνὸς ἀνήνεγκε διαθήκην, ἐν ᾗ κληρονόμος ἐγγράπτο τοῦ βασιλέως ὁ Ῥωμαίων δῆμος, εὐθὺς ὁ Τιβέριος δημαγωγῶν εἰσήνεγκε νόμον κ. τ. λ. — Plinio, *N. H.*, 33, 148: « at eadem Asia donata multo etiam gravius adfixit mores inutiliorque victoria illa hereditas Attalo rege mortuo fuit ». — Floro, 1, 35, 2. 3. (2, 20): « Attalus. . . testamentum reliquit: populus romanus bonorum meorum heres esto. In bonis regis haec fuerunt. Adita igitur he-

Relativamente al testamento di Nicomede re di Bitinia i testi principali parlano anche di eredità, e specialmente Cicerone, che applica al caso le parole proprie della eredità romana come *hereditatem crevimus*; altri accennano ad un lascito in genere <sup>(1)</sup>.

reditate provinciam populus romanus non quidem bello nec armis, sed, quod aequius, testamenti iure retinebat ». Cfr. 1, 47, 3, (3, 12, 3): « Attali regis Asiatica hereditate » e 2, 3, 2 (3, 15): « recentem Attali hereditatem ». — Giustino, 36, 4, 5: « huius testamento heres populus romanus tunc instituitur ». 36, 4, 9: « Attalicasque gazas hereditarias populi romani navibus impositas Romam deportavit ». — (Aurelius Victor), *de viris ill.*, Tib. Gracc., 64, 5: « Dein tulit ut de familia, quae ex Attali hereditate erat, ageretur et populo divideretur ». — Eutropio, 4, 18: « Attalus rex Asiae, frater Eumenis, mortuus est heredemque populum romanum reliquit. Ita imperio romano per testamentum Asia accessit ». — Ampelio, *lib. mem.*, 33: « Attalus . . . testamento suo populum romanum heredem fecit ». — Rufo, 10: « eamque (Asiam) Attali testamento relictam hereditario iure possidemus ». — S. Girolamo, *Eusebii Chron.*, 1887, Olimp., 162: « Attalus moriens regni sui populum romanum instituit heredem ». — Prospero Tirone, *Epit. Chron.* 285: « Attalus moriens populum romanum reliquit heredem ».

Parlano di legato: *Epitome di Livio*, lib. 59: « Aristonicus regis Eumenis filius Asiam occupavit, cum testamento Attali regis legata populo romano libera esse deberet »; Valerio Massimo 5, 2 ext. 3: « Attalus etiam testamenti aequitate gratus, qui eandem Asiam populo romano legavit ». — Cenni indiretti si hanno in Cicerone, *de lege Agraria*, 2, 19, 50.

(1) Cicerone, *de lege Agraria*, 2, 15, 40: « Quid, quod disputari contra nullo pacto potest, quoniam statutum a nobis est et indicatum, quam hereditatem iam crevimus, regnum Bithyniae quod certe publicum est populi romani factum ». — *Epitome di Livio*, lib. 98: « Nicomedes Bithyniae rex moriens populum romanum fecit heredem ». — Velleio Patercolo, 2, 4, 1: « sicut relictā postea est a Nicomede Bithynia ». 2, 39, 2: « Bithynia, ut praediximus, testamento Nicomedis relictā hereditaria ». — Arriano, fr. 24 Bithyn.: « μέχρι τελευτης του εσχάτου Νικομήδους, ως τελευτών την βασιλείαν Ῥωμαίοις κατά διαθήκας απέλιπεν ». — Appiano *de bell. Mithr.* 7: « Νικομήδης Ῥωμαίοις την αρχήν εν διαθήκαις απέλιπε », 71: « ἐς Βιθυνίαν Νικομήδους ἄρτι τεθνεώτος ἁπιδος καὶ την αρχήν Ῥωμαίοις ἀπολιπόντος », *De bell. civ.* 1, 111: « του δ'ἐπιόντος ἔτους, ἔκτης ἑβδομηκοσitis καὶ ἑκατοσitis ὀλυμπιάδος οὔσης, δύο μὲν ἐκ διαθηκῶν ἔθνη Ῥωμαίοις προσεγίνετο Βιθυνία τε Νικομήδους ἀπολιπόντος καὶ Κυρήνη, Πτολεμαίου του Λαγίδου βασιλέως, ως ἐπίκλησιν ἦν Ἀπίων ». — Eutropio, 6, 6, 1: « mortuus est Nicomedes rex Bithyniae et per testamentum populum romanum fecit heredem ». — Ampelio, 34: « Nicomedes . . . moriens testamento et ipse populum romanum heredem dimisit ». Rufo, 11: « Bithyniam defuncti regis Nicomedis testamento sumus adsequuti ».

Simile diversità si osserva riguardo al testamento di Apione re di Cirene <sup>(1)</sup>.

Ad un preteso testamento di Alessandro re d'Egitto accenna Cicerone, il quale nota anche il modo come fu adita la eredità <sup>(2)</sup>.

Finalmente convien qui ricordare che Jordanes fa menzione dei testamenti di Archelao, che lasciò ai Romani la Cappadocia, e di Pilemene, re di Paflagonia, che nominò eredi i Romani <sup>(3)</sup>.

<sup>(1)</sup> *Epitome di Livio*, lib. 70: « Ptolemaeus Cyrenarum rex, cui cognomentum Apioni fuit, mortuus heredem populum romanum reliquit et eius regni civitates senatus liberas esse iussit ». — Tacito, *Ann.*, 14, 18: « agrorum, quos regis Apionis quondam avitos et populo romano cum regno relictos ». — Appiano, *de bell. civ.* 1, 111: vedi nota 1 a pag. 152. *de bell. Mithr.* 121 i. f.: « Κυρήνην γὰρ αὐτὴν Ἀπίων βασιλεὺς τοῦ Λαγιδῶν γένους νόθος, ἐν διαθήκαις ἀπέλιπεν ». — Ammiano Marcellino 22, 16, 24 « aridiorem Libyam supremo Apionis regis consecuti sumus arbitrio, Cyrenas cum residuis civitatibus Libyae Pentapoleos Ptolemaei liberalitate suscepimus ». — Eutropio 6, 11, 2: Quo tempore Libya quoque romano imperio per testamentum Apionis, qui rex eius fuerat, accessit, in qua inclytae urbes erant Berenice, Ptolemais, Cyrene ». — Rufo 13: « Cyrenas cum ceteris civitatibus Libyae Pentapolis Ptolemaei antiquioris liberalitate suscepimus, Libyam supremo regis Apionis arbitrio sumus assecuti ». Giulio Ossequente, *de prodigiis*, 49: « Ptolemaeus rex Aegypti Cyrenis mortuus senatum populumque romanum heredem reliquit ». — S. Girolamo, *Euseb. Chron.*, 1921, Olimp. 171: « Ptolemaeus rex Cyrenaeorum moriens Romanos testamento reliquit heredes ». — Cassiodoro Senator, *Chronica*, a. 658: « His consulibus Ptolemaeus Aegypti rex populum romanum heredem reliquit ». — Vedi anche un accenno in Cicerone, *De lege agraria*, 2, 19, 51. Il re Apione era un Tolomeo: non è qui il caso di discutere circa i due Tolomei, di cui parlano Ammiano e Rufo.

<sup>(2)</sup> Cicerone, *de lege agraria*, 1, 1, 1: regis Alexandri testamentum regnum illud populi romani esse factum ». 2, 16, 41 segg. « Quid Alexandria cunctaque Aegyptus? ut occulte latet! ut recondita est! ut furtim tota decemviris traditur! Quis enim vestrum hoc ignorat, dici illud regnam testamento regis Alexae [o Alexandri] populi romani esse factum? Hic ego consul populi romani non modo nihil iudico, sed ne quid sentiam quidem profero. Magna enim mihi res non modo ad statuendum, sed etiam ad dicendum videtur esse. Video qui testamentum factum esse confirmet: auctoritatem senatus exstare hereditatis aditae sentio, tum, quando Alexae mortuo legatos Tyrum missimas qui ab illo pecuniam depositam nostris recuperarent. . . etc. ».

<sup>(3)</sup> Jordanes, *Romana*, 225: « post haec iterum sub Claudio imperatore rex eorum Archelaus Romae adveniens quasi amicus populi romani ibique defunctus testamentali voce Cappadociam Romanis reliquit et sic

Nel *de viris illustribus* <sup>(1)</sup> si parla di una eredità lasciata da Tolomeo re di Cipro; ma il passo deve meglio interpretarsi nel senso che i romani si impadronirono della eredità non ad essi lasciata. Infatti da molti altri testi meritevoli di fede sappiamo che Catone minore fu mandato a Cipro per spogliare quel re della famiglia dei Tolomei, il quale si uccise per non assoggettarsi alla violenza dei romani <sup>(2)</sup>.

Tutti questi casi e il modo come ci vengono narrati dimostrano che i romani non trovarono difficoltà ad applicare espressioni del diritto quiritario ad ultime volontà certamente sottratte alle regole del diritto civile ed anzi del diritto privato in genere. È una terminologia fondata soltanto sulla somiglianza dei rapporti, non sulla loro intrinseca identità, onde non ci deve far meraviglia che della medesima disposizione ora si parli come di eredità, ora come di legato. Importava solo il notare che il popolo romano desumeva il proprio diritto dalla volontà testamentaria. In caso di contestazione non v'è certamente azione per far valere il proprio diritto, ma *iure belli res vindicatur*, come scrive Gaio 3, 94 in un caso analogo. La cosa si risolve in un procedimento diplomatico, politico ed amministrativo <sup>(3)</sup>, diverso secondo i casi, che non appartiene certamente al diritto civile romano. Nello stesso modo come non apparteneva al diritto romano la tutela, che il popolo assunse

---

*iam ex integro in provinciam facta est* », e 226: « *Paflagoniae Pylemenis rex amicus populi romani, a multis dum inquietaretur, Romanorum petiit auxilium. se quoque dum de inimicis ulcisceretur, defunctus Romanos per testamentum heredes reliquit* ». — Vedi peraltro Dione Cassio, 57, 17; Suetonio, *Tib.* 38. *Calig.* 1; Velleio Patercolo, 2, 39; Tacito, *ann.* 2, 42; Strabone 12, p. 534, C.; Suida, s. v. *Τιβέριος*; (Aur. Victor) *Caes.* 2. 3; *Epit.* 2. 8; Rufo, 11.

<sup>(1)</sup> (Aurelius Victor) *de vir. ill.* Cato praetorius c. 80: « *Quaestor in Cyprum missus ad vehendam ex Ptolemaei hereditate pecuniam cum summa eam fide perduxit* ».

<sup>(2)</sup> Veggansi Cicerone, *Pro Sest.*, 26, 57; 27, 59. *Pro dom.*, 8, 20; 20, 52. Plutarco, *Cato minor*, 36, 38, 39. Velleio Patercolo, 2, 45, 4, 5. Strabone, 14, 6, 6. Dione Cassio, 39, 22. Floro, 1, 44 (3, 9). Appiano, *bell. civ.*, 2. 23. Ammiano, 14, 8, 15. Rufo, 13. Cfr. Valerio Massimo, 9, 4, ext. 1.

<sup>(3)</sup> Interessanti sono a tal proposito specialmente i passi di Cicerone sopra citati e *de lege Agraria*, II, 17, e di Plutarco, *Tib. Gracc.*, 14.

del re d'Egitto in forza del testamento di Tolomeo Filopatore (¹).

L'uso di tale linguaggio improprio ci può solo dimostrare che dai romani stessi, in tempi abbastanza antichi, il carattere primitivo essenziale della *hereditas* non era più vivamente sentito e incominciava a confondersi con l'acquisto di tutti i beni, per quanto il diritto mantenesse molto ferma la distinzione. Il tipo romano dell'acquisto complessivo, con la responsabilità pei debiti e il diritto pei crediti, era l'acquisto ereditario; non è dunque strano che si parlasse di eredità, dove si riscontrava un acquisto di simile natura. Del resto i giuristi stessi non ammettevano forse una finzione di eredità pel *bonorum possessor* e pel *bonorum emptor* e non consideravano come *heredis loco* colui che usucapiva le cose ereditarie? (²). Nè rifuggivano i romani dall'usare la parola *heres* per designare il successore secondo il diritto straniero (³).

Tolto di mezzo l'esempio del testamento di Acca Larentina, noi non troviamo altro caso sicuro di istituzione di erede del popolo romano in testamento prettamente romano.

Io credo che il solo caso, che con qualche apparenza si potrebbe addurre in contrario, sia quello del testamento del suocero e prefetto del pretorio dell'imperatore Gordiano III (⁴), del quale Capitolino, *Gordian.*, 28, 1, narra: « Sed ista felicitas longior esse non potuit, nam Misitheus, quantum plerique dicunt, artibus Philippi, qui post eum Praefectus praetorii est factus, ut

(¹) Vedi Valerio Massimo 6, 6, 1. Giustino 30, 2, 8 e 30, 3, 4. *C. I. L.*, I, 474. Cfr. Tacito, *Ann.*, 2, 67, che parla di un caso simile e accenna alla tutela del re d'Egitto da parte di Lepido.

(²) Gai., 4, 34, 35; 3, 32; 4, 111; 2, 54, 55.

(³) Per es. Livio, 1, 34, 4: « Lucumoni contra omnium heredi bonorum ». 2, 34, 4: « naves pro bonis Tarquiniorum ab Aristodemo tyranno, qui heres erat, retentae sunt ».

(⁴) Sul vero nome di questo personaggio vedi Borghesi, *Oeuvres complètes*, t. X, 1ª partie p. 127 e 2ª partie p. 779, che lo dice: C. Furius Sabinus Aquila Timesitheus.

alii, morbo extinctus est herede Romana re p., ut quidquid eius fuerat, vectigalibus urbis accederet » (1).

Ma anche questo esempio non mi sembra valido, non solo per l'epoca tarda del testamento (a. 242 d. C.) e più dello storico che lo riferisce, ma pel contenuto stesso della disposizione, che sembra piuttosto un'imposizione di onere o un fedecommesso e tutt'al più una istituzione di erede della città di Roma considerata quasi come un municipio, e non già un'istituzione del popolo romano.

Gli altri esempi, che si trovano addotti qua o là, sono assolutamente fuori di luogo.

Così i famosi lasciti fatti da Giulio Cesare (2) e da Augusto (3) sono legati e non istituzioni di erede: e il ragionare dalla capacità di ricevere legati alla capacità di essere istituiti eredi è un grave errore, quantunque spesso e da molti commesso.

Possiamo pertanto stabilire che non abbiamo esempi di istituzioni di erede del popolo romano da parte di cittadini romani, almeno in tempi in cui il diritto romano era più sentito.

In nessun luogo, che io sappia, è scritta un'espressa proibizione di siffatta istituzione. Ma ciò significa, a parer mio, soltanto che i romani non pensarono neppure mai che il popolo si potesse istituire erede. Nè v'è bisogno di ricorrere all'argomento analogico certamente grave, che ci fornirebbe la regola, per la quale non potevano in antico istituirsi eredi i municipi (4); basta rammentare che i romani non arrivarono neppur mai a considerare come vero erede il popolo o lo Stato in quei casi, nei quali ad esso riconobbero un diritto sul patrimonio lasciato da un defunto. Così per la successione delle Vestali intestate, Gellio, 1, 12, 18, riferisce un importantissimo passo di Labeone: « Prae-

(1) Tale è il testo secondo l'edizione degli *Scriptores historiae Augustae* del Peter, Teubner 1884.

(2) Sueton., *Caes.*, 83, Tacito, *Ann.*, 2, 41, etc.

(3) Sueton., *Octav.*, 101: Tacito, *Ann.* 1, 8.

(4) Ulp., 22, 5.



terea in commentariis Labeonis, quae ad duodecim tabulas composuit, ita scriptum est: Virgo Vestalis neque heres est cuiquam intestato, neque intestatae quisquam, sed bona eius in publicum redigi aiunt. Id quo iure fiat quaeritur. Si noti che il diritto del popolo di prendere i beni è dichiarato dopo che espressamente è detto che *nessuno* è erede della Vestale intestata <sup>(1)</sup>.

Quando poi per la legge Giulia caducaria i beni, pei quali non esistessero eredi o *bonorum possessores*, vennero attribuiti al popolo, questo non fu neppure considerato come vero erede <sup>(2)</sup>. Sono note le dispute circa la natura del diritto del popolo, e più tardi del fisco, sulle eredità vacanti <sup>(3)</sup>, nè io qui voglio trattare questo punto controverso; ma mi basterà notare che neppure il fisco fu considerato come erede, quantunque i beni fossero ad esso attribuiti nel loro obiettivo complesso, come *bona*, *bona vacantia*, e anche come *hereditates*. La prima espressione è usata più tecnicamente dai giureconsulti <sup>(4)</sup>; ma l'ultima in questo caso e in altri similissimi pure si ritrova <sup>(5)</sup> e doveva essere usata nell'amministrazione <sup>(6)</sup>. Tra i due estremi connessi della successione nei singoli beni vacanti, e della successione

(1) Non bene quindi il Mommsen *Staatsrecht*, 3<sup>a</sup> ed., II, p. 61 e il Marquardt, *Staatsverwaltung*, 2<sup>a</sup> ed., II, p. 293, parlano di popolo erede della Vestale.

(2) Gai., I, 150; Ulp., 28, 7; Tacito, *Ann.*, 2, 48.

(3) Vedi Vangerow, *Pand.* II, § 564; Keller, *Institutionen*, p. 275 segg.; Pernice, *Labeo*, I, p. 347 segg.; Danz, *Röm. Rechtsgeschichte*, 2<sup>a</sup> ed., II, § 184, p. 169 seg. e gli autori da essi citati.

(4) Vedi i testi citati Gai., I, 150; Ulp., 28, 7 — Tacit., 2, 48, parla di *bona* nel caso di patrimonio devoluto allo Stato, di *hereditas* nel caso di vera eredità spettante all'imperatore. — Vedi anche Dig., I. 96, § 1, de leg. I; I. 1, § 1, de I. F. 49, 14; I. 11, eod.; I. 41 eod.; I. 20, § 7, de H. P. 5, 3; I. 6, § 3, ad SC. Treb. 36, 1; I. 2, § 1, de alim. 34, 1; I. 114, § 2, de leg. I; I. 1 pr. I. 2 de success. ed. 38, 9; I. 4, § 17, de fid. lib. 40, 5. — Cod. I. 1, I. 4, I. 5, de bon. vac. 10, 10; I. 1, de don. i. v. e. u. 5, 16. Parecchi di questi testi sono interpolati.

(5) Dig. I. 14 de I. F. 49, 14 (interpolato); I. 15, § 5, eod.; I. 3, § 5 ad SC. Treb. 36, 1; I. 13, § 9, de H. P. 5, 3; I. 54, pr. eod. — Cod. I. 1, de her. v. act. vend. 4, 39; cfr. Gai., 2, 286 a.

(6) Vfr. Hirschfeld, *Die kaiserlichen Verwaltungsbeamten bis auf Diocletian*. 2<sup>a</sup> ed., 1905, p. 112, a proposito dei *procuratores hereditatum*.

ereditaria vi è il termine medio, che a parer mio è il solo vero, dell'acquisto dei beni in complesso come costituenti obbiettivamente una eredità, senza che l'acquirente sia erede <sup>(1)</sup>.

Ma donde proveniva questa resistenza a riconoscere il carattere di erede del popolo romano? La successione del popolo costituiva non la continuazione della famiglia, ma la distruzione di essa, l'assorbimento nel tutto amplissimo in modo da farla cessare completamente di esistere. Ciò era la negazione della successione ereditaria, nella quale l'*heres* era essenzialmente il continuatore della famiglia. Come poteva, dato questo modo più o meno cosciente d'intendere la cosa, immaginarsi l'istituzione di erede del popolo romano?

Nonostante la quasi unanimità degli scrittori moderni, conviene dunque riconoscere che il popolo romano non poteva validamente essere istituito erede. Il testamento di Acca Larentia può solo provare che il popolo fin dai primordii acquistava ciò che gli era lasciato dagli stranieri.

Poche parole sulle altre versioni della leggenda.

Una sarebbe per noi di gran momento a causa dell'autore, che fu il sommo giureconsulto Masurio Sabino. Gellio, 7, 7, 8, scrive: « Sed Sabinus Masurius in primo memorialium, secundum quosdam historiae scriptores, Accam Larentiam Romuli nutricem fuisse dicit. Ea, inquit, mulier ex duodecim filiis maribus unum morte amisit. In illius locum Romulus Accae sese filium dedit sequae et ceteros eius filios « fratres arvales » appellavit. Ex eo tempore collegium mansit fratrum arvalem numero duodecim, cuius sacerdotii insigne est spicea corona et albae infulae ». Qui non si parla punto di testamento. Vi è una specie di adozione da parte di una donna, che come tale non si concilia punto col diritto romano; ma che non solo è anteriore a Roma, ma viene esposta in modo poco giuridico, come atto di Romolo destinato a integrare il collegio dei fratelli Arvali <sup>(2)</sup>.

(1) Non mancano nel diritto romano casi analoghi: oltre quelli citati a p. 17, n. 2, ricorderò quello di colui *qui libertatis causa bona addicuntur*, per non parlare del fedecommesso universale.

(2) Cfr. Plinio, *N. H.* 18, 2, 6: « Arvorum sacerdotes Romulus in primis instituit sequae duodecimum fratrem appellavit inter illos Acca Lau-

La terza versione era la più divulgata fra gli scrittori romani. Macrobio, 1, 10, 17, continuando il passo più sopra a pag. 143 nota 1 da me riferito, scrive: « Macer historiarum libro primo, Faustuli coniugem Accam Larentiam Romuli et Remi nutricem fuisse, confirmat. Hanc regnante Romulo, Carucio cuidam Tusco diviti nuptam, auctamque hereditate viri, quam post Romulo quem educasset reliquit: et ab eo parentalia diemque festum pietatis causa statutum ».

E Valerio Anziate citato da Gellio, 7, 7, 5-8: « Sed Acca Larentia corpus in vulgus dabat pecuniamque emeruerat ex eo quaestu uberem. Ea testamento, ut in Antiatis historia scriptum est, Romulum regem, ut quidem autem alii tradiderunt, populum Romanum bonis suis heredem fecit. Ob id meritum a flamine Quirinali sacrificium ei publice fit et dies e nomine eius in fastos additus ».

Molte sono le tracce che se ne trovano in tutta la letteratura romana<sup>(1)</sup>.

rentia nutrice sua genitos, spicea corona quae vitta alba colligaretur sacerdotio ei pro religiosissimo insigni data, quae prima apud Romanos fuit corona ». — Fulgenzio, *Expos.* Arvales Fratres. Acca Laurentia Romuli nutrix consueverat pro agris semel in anno sacrificare, XII filiis suis sacrificium praecedentibus: unde cum ex iis unus esset mortuus, propter nutricis gratiam Romulus invicem defuncti se succedere pollicetur; unde et ritus processit, cum XII iam deinceps sacrificare, eosque Arvales dici fratres, sicut Rutilius Geminus in libris pontificalibus memorat ».

(<sup>1</sup>) Oltre gli autori già riferiti da principio, i quali contengono anche questa versione, vedi Dionys. Hal., I, 84, 4: « Τὴν τε τιθηνησαμένην τὰ παιδία καὶ μαστοδὸς ἐπισχοῦσαν οὐ λόκαιναν εἶναι φασιν, ἀλλ' ὥσπερ εἰκὸς γυναῖκα τῷ Φαυστοῦλῳ συνοικοῦσαν, Λαυρεντίαν ὄνομα, ἣ δημοσιευοῦσα ποτὲ τὴν τοῦ σώματος ὥραν οἱ περὶ τὸ Παλλάντιον διατρίβοντες ἐπὶ κλησιν ἔθεντο τὴν Λοσπαν », I, 87, 3: « Τῆς δὲ Λαυρεντίας, ἣ νεογνοὺς παραλαβοῦσα ἔξεθρέψατο καὶ μητρὸς οὐχ ἦτον ἡσπάζετο, δεομένης καὶ παρηγοροῦσας, ταύτην πειθόμενος, ἀνίσταται... ». — Ovidio, *fast.* 3, v. 55, segg.: « Non ego te, tantae nutrix Larentia gentis, — nec taceam vestras, Faustule pauper, opes. — Vester honos veniet cum Larentalia dicam: — acceptus geniti illa December habet ». — Livio, 1, 4: « 6. Faustulo fuisse nomen ferunt. 7. ab eo ad stabula Larentiae uxori educandos datos, sunt qui Larentiam vulgato corpore lupam inter pastores vocatam putent; inde locum fabulae ac

Ma questa versione è per noi giuristi molto meno interessante. Essa non ha la freschezza della prima ed è evidentemente opera di eruditi interpreti dei miti e ricercatori di conciliazioni.

Si parla anche qui da alcuni autori di testamento, e noi possiamo osservare che anche la nutrice di Romolo certo non era romana: ma poco se ne può ragionare. L'istituzione di erede del popolo romano cede il passo alla istituzione di Romolo. Questa dal punto di vista del diritto romano non avrebbe offerto alcuna difficoltà, e forse, come notò il Mommsen, servì appunto a render la favola più consona al diritto. Ma anche la istituzione del popolo si sarebbe spiegata nel modo già da me indicato a proposito della prima versione.

Queste sono le verità che lo studio della favola ci ha insegnate.

---

miraculo datum ». — Dione Cassio, fr. 3, 12 (4, 13): « ... τὰ δὲ βρέφη Φαυστόλῳ ποιμένι, Λαρεντίας ἀνδρὶ, ἔδωκε θύψαι περὶ τὸν Τίβεριν ποταμόν. ἃ ἡ τοῦτου γυνὴ λαβοῦσα ἀνέτρεφεν. ἔτυχε γὰρ αὐτὴν τότε ῥεχρὸν βρέφος τεκεῖν ». — (Aurel. Victor), *orig.* 20: « ... eiusque regionis subulcus Faustulus, speculatus exponentes, ut vidit relabente flumine alveum, in quo pueri erant, obhaesisse ad arborem fici puerorumque vagitu lupam excitam, quae repente exierat, primo lambitu eos deterasisse, dein levandorum uberum gratia mammas prae buisse; descendit ac sustulit nutriendosque Accae Larentiae, uxori suae, dedit, ut scribunt Ennius lib. 1 et Caesar lib. 2 ». 21. « At vero Valerius tradit, pueros ex Rhea Silvia natos Amulium regem Faustulo servo necandos dedisse: sed eum a Numitore exoratum, ne pueri necarentur, Accae Larentiae amicae suae nutriendos dedisse; quam mulierem, eo quod pretio corpus esset vulgare solita, Lupam dictam ». *De viris ill.* 1. « ... Amulius ipsam in vincula compegit; parvulos in Tiberim abiecit, quos aqua in sicco reliquit. Ad vagitum lupa accurrit, eosque uberibus suis aluit. Mox Faustulus pastor collectos Accae Larentiae coniugi educandos dedit ». — Servio, *ad Verg. Aen.* 1, 273: « hos Faustulus reperit pastor, cuius uxor erat nuper meretrix Acca Larentia, quae susceptos aluit liberos ».



Herrn Professor Dr. Fridtjof Nansen  
an der Universität

Freiburg, Br.

10.11.1904







